

Ugo Perolino

Carlo Gozzi

La Marfisa bizzarra

A cura di Marta Vanore

Introduzione di Piermario Vescovo

Venezia

Marsilio - Edizione Nazionale delle Opere di Carlo Gozzi

2015

ISBN: 978-88-317-2185

L'autore della *Marfisa*, «accademico granellesco sotto il nome di Solitario», si prefisse nei suoi versi satirici e faceti di «prendere di mira i cattivi scrittori che in quella stagione in Venezia sviavano le menti dalla coltura, e particolarmente il Goldoni ed il Chiari, scrittori di commedie, di prose e di poetiche composizioni in ogni genere, e metro infelicissimi». Così Carlo Gozzi presentava il suo graffiante poema, *La Marfisa bizzarra*, dodici canti in ottave lungamente pensati, coltivati e limati a partire dalla sollecitazione dell'omonimo poema cinquecentesco di Giambattista Dragoncino da Fano. Studiando attentamente il precedente narrativo di Dragoncino da Fano, su cui intendeva modellare la propria invenzione, Gozzi però se ne distacca a mano a mano che la materia del racconto si addensa e stratifica, fino a rigonfiarsi nella dismisura del poema di argomento comico-cavalleresco intriso di idiosincrasie velenose, caustiche, compulsivo-umorali.

La storia del testo si lascia agevolmente suddividere in due fasi: la prima, dal 1760 (termine *post quem*) fino alla stampa Colombani (1772). La seconda fase - una nuova edizione, mai pubblicata, che l'autore accudì ancora per molti anni - viene ora puntigliosamente ricostruita da Marta Vanore, sulla base della documentazione manoscritta custodita nel fondo Gozzi della Biblioteca Marciana, per l'Edizione Nazionale delle Opere edita da Marsilio. Impossibile sintetizzare le circa 140 fittissime pagine della Nota al testo (pp. 57-198) in cui è spiegato il capillare lavoro filologico della curatrice. Nella seconda edizione del poema avrebbe introdotto alcune variazioni e aggiunte rispetto alla prima. Un solo esempio, tra i molti disponibili. Nel Canto V la rassegna delle dame e dei paladini che partecipano alla festa pensata da Terigi per celebrare il suo imminente matrimonio con Marfisa lievita nel corso delle varie stesure e revisioni a causa dell'inserimento di un cospicuo gruzzolo di ottave: dalla 72 alla 83, in una fase che precede la stampa Colombani; in seguito, a questo inserto si aggiungono ulteriori due ottave, tra le precedenti (73 e 74), nel testo ormai predisposto per la stampa; e un grappolo di ottave - dalla 83 alla 100 - viene aggregato successivamente nei materiali preparatori alla seconda edizione. Non si tratta di una trasformazione casuale. Gozzi espande e dettaglia il catalogo delle dame: un regesto erotico, farebbe pensare a quello recitato da Leporello a Donna Elvira («Madamina, il catalogo è questo»), ma l'intenzione non è la stessa. Per l'autore della *Marfisa* la rassegna delle dame è l'occasione di uno sfogo moralistico (e non troppo velatamente misogino) sulla corruzione dei tempi moderni: non a caso la giunta si apre con «Claudia filosofessa di Bretagna» (e chiosa: «scrignuta, nera, e màghera venia») dove non può ovviamente sfuggire l'attitudine (filosofessa), che ne consuma la femminilità e che sta ad attestare mentalità e comportamenti improntati a una visione moderna e spregiudicata. E così le altre figure femminili che via via si mostrano alla festa di Terigi materializzano altrettanti momenti di degenerazione della morale e del buon gusto: «Ermenegilda Galega è venuta, / orrida, nera, sperticata e lunga» (74, 1-2); «Era giunta Ermellina senza gale, / grassotta, allegra, semplice, e sincera; / e col marito Aldabella morale, / con l'occhio in guardia, ruvida e severa» (76, 1-4); «Apparve Conegonda borgognona, / per il cambiar dei serventi famosa, / alta, diritta, di bella persona, / ch'è del buon gusto suo molto orgogliosa» (78, 1-4); «Molte vecchie decrepite lisciate, / che aveano un arzanal di galle, e fiori, / le sale di Terigi han profumate / d'un misto di cattivi e buoni odori» (84, 1-4). Il moralista e il satiro sono tra loro alleati, ma tutti i motivi sopra elencati -

la moda, il lusso, l'igiene, gli odori, la vita salutare in campagna – appartengono eminentemente alla pubblicistica dei Lumi, Parini *in primis*, riconosciuto ispiratore della *Marfisa* con le prime stampe, all'altezza degli anni Sessanta, del *Mattino* e del *Mezzogiorno*. Da qui l'occhiuto interesse per la società dello spettacolo: le feste, i teatri, il grande palcoscenico delle chiese, le piazze. Il ritmo teatrale egemonizza il racconto, l'ingresso dei personaggi sulla scena non è mai neutrale ma rivolto a creare le condizioni per l'esplosione della comicità – esemplare l'arrivo di Filinoro a Parigi, davanti a una folla riunita, su un cocchio trainato da un ronzino e da un domestico – ; tipicamente romanzesca è invece la pluralità infinita delle linee narrative, lo sfilacciarsi degli episodi intercalati da descrizioni, moralità, inserti gnomici di saggezza vernacola; e infine l'espansione picaresca degli spazi che fanno da cornice alle peripezie dei paladini.

La *bizzarria*, trasmigrando dal poema cinquecentesco alla satira gozziana, muta di segno e diviene indice di modernità: cessando di alludere alla pazzia amorosa, l'infatuazione che spinge a sragionare, la *bizzarria* di *Marfisa* indica una sintomatologia squisitamente nevrotica. La protagonista è capricciosa, umorale, egocentrica, isterica. Perennemente insoddisfatta, eccessiva, rodomontica, *Marfisa* è l'epicentro di una inclinazione *pamphlétaire* che si appunta con particolare acribia sugli autori della *nouvelle vague* veneziana di secondo Settecento, Chiari e Goldoni, mascherati nel poema sotto i nomi di due paladini, Marco e Matteo del pian di San Michele. *Marfisa*, che è un'assidua lettrice dei romanzi del Chiari, si è imbevuta con essi della «falsa scienza del secolo»: «Certe antiche virtù ora son vizi, / e non importa un fil di paglia omai / l'essere figliuol di dama, o di puttana / come un nuovo romanzo oggi ci spiana». Fin dall'incipit Gozzi è totalmente esplicito nel denunciare la corruzione del costume e della morale per la diffusione dei «nuovi libriccini»: «Io vi dirò siccome i paladini / cambiassero l'antico lor costume, / come mutaron gli elmi in zizzerini, / la guerra in sonno, e in sprimacciate piume, / e come l'ozio, e i nuovi libriccini / tolsero loro la ragione, e il lume; / come la vecchia *bizzarria* *Marfisa*, / cambiasse in nuova, e i suoi casi da risa» (I, 7). Ma c'è da credergli? Davvero il satiro cede il passo al moralista? A giudicare dal piacere che trae dal suo stesso racconto, si direbbe di no. «Il quadro del poema – scrive Piermario Vescovo nella bella Introduzione al volume – è quello della venustà divenuta derelitta e ridicola» (p. 21).

Il mondo dei paladini e l'*entourage* di Carlo Magno funzionano come un cavallo di Troia: attraverso le antiche storie dei cavalieri viene introdotto un materiale infinitamente citabile, e un tempo nobile, fonte ora di gesta degradate e burlesche. Nel Settecento, scrive ancora Vescovo, «Diderot mostra come la *causerie*, il parlare a vanvera senza riuscire a narrare alcuna storia, il perdersi e ritrovarsi siano quel che resta al presente delle antiche *ambages* cavalleresche (e senza la possibilità nemmeno di un mondo magico da incontrare o solo intravedere per gli effetti della follia mimetica, come accadeva a Don Quijote), Gozzi mette al centro le avventure pidocchiose del romanzo moderno» (pp. 31-32). È proprio Filinoro, sfrenato oggetto del desiderio di *Marfisa*, che per lui è disposta a sacrificare un matrimonio di interesse con Terigi, il perfetto esemplare di questa letteratura post-cavalleresca: un «cavaliere d'usanza nuova» che frequenta salotti e spettacoli e conosce ogni nuova ballerina, sempre informato delle tresche amorose e del variare delle mode («E' tiene un alfabeto regolato, / co' nomi, e colle nascite a puntino, / d'ogni tenor, di qualunque castrato, / e d'ogni ballerina, e ballerino, / e d'ogni cantatrice sa il casato, / l'abilità, la vita, e il vagheggino» (VIII, 37, 1-6). In linea con la «venustà» divenuta «derelitta e ridicola», di cui si è detto, Carlo Magno è ormai «rimbambito di natura», non riconosce nulla e nessuno «fuor che il letto, e un'ottima vivanda» (X, 88, 6), mentre il vecchio gigante Morgante, niente più che un'attrazione da baraccone, incarna la mesta sopravvivenza di un mondo di simboli decaduti.